

La gioia di continuare a bussare

Forse è per difendere istintivamente la meschinità delle nostre "letizie" che si è chiamata quella descritta da Francesco "perfetta" letizia, quando invece il testo parla semplicemente di "vera" letizia: lo specchio della perfezione può mostrare qualche imperfezione, ma si sa che non siamo perfetti; lo specchio della verità rischia invece di farci scoprire falsità o inconsistenza, e questo ci disturberebbe un po' di più. C'è il sorriso che si affaccia timidamente dagli occhi e ti increspa appena le labbra, e il sorriso che ti sale dal profondo e ti illumina tutto. C'è gioia piccola e gioia grande, gioia di un giorno e gioia di una vita. Ciò che può rattristare uno può essere fonte di gioia per un altro. C'è sorriso facile e sorriso difficile. Sicuramente imbarazzante è il significato del notissimo brano in cui san Francesco descrive "che cosa è vera letizia" (FF 278). Per esorcizzarne l'eccessiva e cruda chiarezza, la tradizione ha scelto l'interpretazione più facile e innocua: è perfetta letizia sopportare pazientemente i contrattempi che di quando in quando ci capitano. Ad una lettura attenta la pagina appare studiata nei minimi particolari e, oltre che riferimenti autobiografici, lascia trasparire chiari significati simbolici e universali. Pare fosse una delle pagine della letteratura mondiale preferite in assoluto da Sigmund Freud. "Frate Leone, scrivi che cosa è vera letizia". Nella prima parte Francesco detta ciò che "non è vera letizia", nella seconda descriverà in che cosa consiste la vera letizia.

Scrivi: non è vera letizia

Sono tre i casi presentati. Il primo: "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia". È un Ordine di frati minori, nato da pochi anni, non si sa ancora se avrà o no un futuro. I maestri di Parigi, che rappresentano la cultura del tempo, non solo riconoscono i piccoli frati minori, ma sono tutti entrati nell'Ordine. Non sarà questa

una bella notizia? Il giudizio è lapidario: "Scrivi: non è vera letizia". Non è la cultura, il suo riconoscimento o il suo possesso che possono dare la vera letizia. Secondo caso: "Sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia". Si tratta ora dei "grandi" della Chiesa e della Società, del potere ecclesiastico e politico: non solo riconoscono i piccoli frati minori, ma essi stessi sono "tutti" entrati

nell'Ordine. Che notizia straordinaria! Ed ecco il ritornello: "Scrivi: non è vera letizia". La felicità non viene dal riconoscimento del potere ecclesiastico o politico. Terzo caso: "E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da far molti miracoli; ebbene io ti dico: neppure qui è vera letizia". Non è comando di Gesù di andare in tutto il mondo a predicare il vangelo e a convertire tutti? Non è grazia di Dio il poter sanare gli infermi e fare miracoli? Tutto ciò è avvenuto tramite Francesco e i suoi frati: non deve essere almeno questa una fonte di gioia? No: "Neppure qui è vera letizia". Neppure il potere della fede e dell'evangelo è per Francesco fonte

Alla ricerca della perfetta letizia



Il coraggio di chiamarla letizia

di fr. DINO DOZZI

di vera letizia.

Vattene!

Naturale giunge l'interrogativo di frate Leone che separa la prima dalla seconda parte del racconto: "Ma che cosa è la vera letizia?". "Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: 'Chi sei?'. Io rispondo: 'Frate Francesco'. E quegli dice: 'Vattene, non è

ora decente questa di arrivare, non entrerai'. La terminologia evidenzia tutto un movimento di avvicinamento progressivo - tornare, giungere, picchiare alla porta, chiamare, chiedere, insistere, restare - che viene sistematicamente e violentemente interrotto dai tre "vattene" seguiti dalle tre motivazioni del rifiuto, sempre più cattive. Le condizioni dell'avvicinamento non sono certo favorevoli: lungo viaggio, notte, inverno, fango, freddo, ferite. Al frate portinaio Francesco risponde che è un frate e che è Francesco, il fondatore. Ma quegli gli sbatte in faccia il primo "vattene" con la motivazione che è tardi, che è fuori tempo.

"E mentre io insisto, l'altro risponde: 'Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te'. Di fronte all'umiliazione offensiva del primo "vattene", Francesco non se ne va, ma insiste a bussare e a chiedere; ed ecco il secondo "vattene" con la motivazione ancora più scarnificante: ora sei inutile. "E io sempre resto davanti alla porta e dico: 'Per amor



Correggio, San Francesco
(particolare de La Madonna detta di San Francesco, Dresda)

di Dio, accoglietemi per questa notte'. E quegli risponde: 'Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là'". Anche dopo il secondo rifiuto, Francesco resta davanti alla porta e ridimensiona umilmente la richiesta: almeno per amor di Dio e solo per questa notte. Ma terribile arriva il terzo "vattene", seguito dalla motivazione: non sei solo inutile, sei di peso! Vai dai Crociferi, dove di notte debbono radunarsi i lebbrosi!

Qui è vera letizia

Come va a finire? Se ne va Francesco? "Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima". No, Francesco non se ne va, sentendosi stanco, offeso o irritato. Resta di fronte a quella porta chiusa, con pazienza, senza conturbarsi. E dice che qui è la "vera" letizia. Quella letizia che non può arrivare dalla cultura, dal potere ecclesiastico o politico, neppure dal potere soprannaturale, arriva da una permanenza fraterna e fiduciosa "qui",

proprio di fronte a quella porta chiusa. Dentro ci sono i suoi fratelli: loro non si sentono e non si comportano da fratelli, ma lui li sente fratelli. Quella porta ha nel racconto un chiaro valore simbolico. È la porta dell'accoglienza, della stima, dell'amicizia da parte degli altri, una porta che non si è aperta e che forse non si aprirà mai. Ma Francesco resta lì, di fronte a quella porta chiusa, paziente, imperturbabile, col sorriso sulle labbra.

I suoi sentimenti fraterni e il suo sorriso non sono condizionati dai sentimenti fraterni e dal sorriso degli altri. L'amore basta a se stesso, non ha bisogno di giustificazioni e di motivazioni. C'è il sorriso che sboccia sul volto quando la porta si apre e due braccia si

protendono gioiose per accoglierci.

Questo sorriso è facile e lo conosciamo tutti. Francesco ci descrive il sorriso che può esserci restando di fronte alla porta chiusa. Non un sorriso stoico, o testardo o irritante, ma semplicemente evangelico. Dove per "semplicemente" si intende "autenticamente" ed "eroicamente". Siamo nella logica del chicco di grano che deve morire per dare frutto, nella logica dell'amore che si lascia insultare e irridere, ma permette di restare in croce, dando la vita per loro, che vanno scusati perché "non sanno quello che fanno".

Non accadrà a tutti di bussare in una fredda notte d'inverno alla porta di un convento, ma certo prima o poi e in qualsiasi stagione possiamo trovarci a bussare invano alla porta dell'altro e sentirci rispondere verbalmente o silenziosamente che "non è ora decente", che siamo inutili o di peso. C'è sorriso e sorriso, c'è gioia e gioia. È forse per rispetto, o forse per paura, che la gioia "difficile" descritta da san Francesco continuiamo a chiamarla "letizia".